

GEORGE ROMERO scomparve il 16 luglio 2017: i suoi film promossero l' "horror" nella serie A del Cinema grazie alle sue forti critiche sociali sulla società moderna.

di Mirko Confaloniera



Il 16 luglio di cinque anni fa ci lasciava il grande George A. Romero, regista e sceneggiatore nordamericano specializzato generalmente in cinema "Horror". Questo genere è sempre stato svalutato e confinato in gusti di nicchia, ma il cineasta in questione è riuscito a rivoluzionarlo con l'inserimento - fra le righe dei suoi film - di un'aspra critica sociale alla cultura occidentale. Ancora oggi da molti critici ed esperti di cinema, Romero è considerato il padre dell'horror moderno e contemporaneo. Nato a New York nel 1940 si trasferisce in seguito a Pittsburgh, cittadina della Pennsylvania che diviene set di molte sue pellicole. Dopo aver girato alcuni cortometraggi indipendenti e degli spot TV, nel 1969 non ancora trentenne riesce ad autofinanziare il suo film d'esordio ovvero quello che è diventato uno dei più celebri cult-movie di tutti i tempi: "La notte dei morti viventi". Attraverso questo film Romero riesce a ricodificare l'intero genere horror (fino ad allora improntato su classici come i vari "Dracula", "Frankenstein" e alcuni monster-movie degli anni '50-'60) grazie all'introduzione di due concetti fondamentali: a) i "mostri" sono una massa implacabile ed eterogenea, e

rappresentano la maggioranza delle parti in gioco, mentre i "buoni" (che poi tanto buoni non sono...) rappresentano l'esigua minoranza; b) gli zombi resuscitano e camminano riportati in vita non da sedicenti riti magici o esoterici ma secondo spiegazioni razionali e scientifiche, anche se restano "sospese" e non del tutto chiarite. L'idea "corale" e "rivoluzionaria" dei zombi romeriani (che sarà ripresa e imitata da tantissimi altri autori) si contrappone alla natura umana dei protagonisti, che spesso risulta violenta, negativa, profondamente egoista e più incline al male.



Queste tematiche vengono riprese anche ne "La città verrà distrutta all'alba" (1973), in una storia dove le persone infettate da una misteriosa arma biologica si trasformano in pazzi omicidi e distruttori ("The crazies" è il titolo originale del film), mentre i sopravvissuti cercano di scappare a questa apocalisse scontrandosi fra loro e contro le forze dell'ordine, più disposte a sopprimere l'emergenza che a curarla. Dopo il film "Wampyr" (1977) - che metaforizza la dipendenza di sangue da parte di Martin, moderno e metropolitano vampiro, con la piaga dell'eroina e della droga in generale - Romero dirige

quello che secondo molti è il suo capolavoro, cioè "Zombi" (1979), secondo episodio della trilogia dei morti-viventi (il titolo originale è: "Dawn of the dead"). Un gruppo eterogeneo di 4 superstiti si barriera in un centro commerciale, mentre il mondo esterno è assediato da zombi cannibali. I morti viventi qui sono usati per una vera e propria critica alla collettività consumista, mostrati come un'orda senza emozioni mossa esclusivamente da una forza atavica e ancestrale. "In una società consumistica noi, come loro (i morti viventi), finiamo per comportarci in modo simile, come fossimo eterodiretti all'acquisto di cose e merci, senza controllo" aveva dichiarato il regista su questo film che, nel terzo episodio della trilogia, "Il giorno degli zombi" (1985), pone l'accento anche sull'antimilitarismo e sulla forte critica alla guerra e all'apparato burocratico-militare.



Nonostante l'idea di "massa" implacabile e senza pensieri sia proprio caratteristica degli zombie "romeriani", è nell'aspetto sociale che i film di Romero trovano la forza principale di descrivere gli esseri umani molto peggio rispetto agli stessi "mostri" che essi combattono. Da sempre

controcorrente, Romero - nonostante i successi dei primi film - ha in seguito fatto fatica a incassare la fiducia degli studios hollywoodiani per produrre film di zombie che non scadessero nello splatter gratuito ma che fossero, invece, fortemente ancorati a una dimensione legata alla critica sociale. L'opposta attitudine, purtroppo, tipica dei film horror tradizionali nel ricercare a tutti i costi la spettacolarità (a volte fine a sé stessa), lo "splatter", il "gore", ecc. ha lentamente tagliato fuori il cineasta statunitense dal "mainstream" del mercato, portandolo spesso ad autoprodurre i suoi lavori, come gli ultimi "Diary of the dead" e "Survival of the dead", datati rispettivamente 2007 e 2009, che per i forti limiti summenzionati sono risultati poco più che

film di serie B. . Negli anni '80 e '90 l'autore ha però sfornato altre pellicole degne di nota, come il cartonesco "Creepshow" (1982) e il metafisico "La metà oscura" (1993), entrambi partoriti dalla geniale penna di Stephen King; la collaborazione con il nostrano Dario Argento ha generato nel 1990 "Due occhi diabolici", dove l'artista nordamericano ha portato sul grande schermo il racconto di Edgar Allan Poe "Fatti nella vita del signor Valdemar"; e poi c'è l'ultimo grande kolossal, ovvero "La terra dei morti viventi", diretto nel 2005 e interpretato, fra gli altri, anche da Dennis Hopper e da Asia Argento. L'orrore, inteso come quel senso di repulsione e forte sgomento che si ha guardando oggi come oggi un qualsiasi

film horror, nel cinema romeriano è sempre stato un aspetto secondario, che emerge solo dalle profondità di un'intensa e dissacrante critica rivolta alla società moderna. Non è tanto la violenza visiva per sconvolgere lo spettatore la tematica prediletta di Romero, bensì l'utilizzo di uccisioni e di omicidi quali portatori di significati sociologici precisi. Su tutto il resto si erigono tematiche profonde come la critica al razzismo, al consumismo, al militarismo, alla guerra, al classismo, ecc.: per Romero è sempre stato più importante far riflettere piuttosto che spaventare.

